

LA TERMINOLOGIA DI PARENTELA DEGLI AĤAAMDA (SUDAN SETTENTRIONALE)*

Maria Arioti
Università di Perugia

Barbara Casciarri

1. Premessa

Lo studio delle terminologie di parentela risulta attualmente polarizzato su due posizioni teoriche opposte e all'apparenza inconciliabili. Possiamo dire, semplificando e schematizzando, che l'una considera le terminologie come sistemi di classificazione chiusi, generati dall'applicazione di alcune regole logiche ad un universo di relazioni genealogiche (biologiche) date (Lounsbury 1964; Cirese 1985-86); l'altra nega l'esistenza stessa di un ambito concettuale definibile come parentela e di un sistema di categorie parentali isolabili dal sistema sociale e culturale globale di ogni singola cultura (Coulter 1967; Schneider 1972).

Quest'ultima posizione, al di là dei toni polemicici e paradossali che a volte i suoi sostenitori assumono, ci sembra utile a correggere quell'atteggiamento di stratosferico distacco dalla realtà etnografica verso il quale l'approccio logico-formale sempre più inclina. Già Murdock, pur convinto dell'importanza dei criteri di Kroeber (1909), da cui l'analisi formale ha preso avvio, avvertiva che essi «non spiegano di per se stessi delle differenze di nomenclatura parentale. Il problema scientifico cruciale è quello di scoprire i fattori che hanno portato popoli diversi a scegliere o a rifiutare certi criteri come base per differenziare alcune categorie di parenti e di parificarne altre, per giungere a un numero di categorie culturalmente riconosciute fra le centinaia o le migliaia che sono distinguibili potenzialmente» (Murdock 1971: 95). Questi fattori vanno evidentemente cercati all'esterno, nella società e nella cultura in

cui ogni sistema di parentela è immerso. Ancora più esplicito a questo proposito è lo stesso Goodenough (1969: 329), che parlando dell'analisi componenziale da lui introdotta in antropologia, affermava:

L'analisi ha già prodotto una serie di variabili più ampia di quella compresa nei criteri della parentela registrati da Kroeber nel 1909, criteri che da allora sono stati la norma per gli antropologi. Per definizione, ogni terminologia di parentela deve impiegare un insieme di variabili che riflette le proprietà dello spazio genealogico. Ma tutte le terminologie che ho esaminato adoperano anche altre variabili. In molte terminologie, queste variabili addizionali riflettono universali umani quali il sesso e l'ordine di nascita, ma in alcune riflettono anche caratteristiche dell'organizzazione sociale, come la membership di clan o di altri gruppi di parentela - cose che non sono attributi umani universali e che in ogni caso derivano da sfaccettature della cultura locale.

Ferma restando, dunque, la validità e l'indiscutibile utilità metodologica dell'approccio formale, l'interferenza non solo di altri sistemi di classificazione, ma di dati della realtà materiale e sociale, nella classificazione dei parenti ci sembra un'ipotesi antropologica irrinunciabile.

Riteniamo che le varianti locali di una terminologia standard possano costituire un campo privilegiato per verificare l'esistenza delle variabili esterne che intervengono a strutturare il sistema di classificazione parentale. Le differenze evidenziano i punti nei quali la terminologia si incardina su altri sistemi di classificazione sociale, staccandosi da quella standard, che è avulsa da ogni sistema sociale concreto, o rivelano le tracce di eventi storici. E' in questa prospettiva che vorremmo qui presentare alcune osservazioni sulla terminologia di parentela consanguinea degli Aḥaamda, pastori arabofoni del Sudan settentrionale (1), confrontata con quella araba standard. Si tratta dei risultati di una prima analisi dei dati raccolti, che ci proponiamo di sottoporre a ulteriori verifiche etnografiche, in particolare per quanto riguarda l'uso dei termini applicati ai parenti per parte di madre.

Non abbiamo potuto comparare questa terminologia con altre della stessa area, perché le informazioni relative alle

terminologie di popolazioni sudanesi arabofone sono scarsissime. Per quanto ci risulta, le più importanti monografie sui pastori del Sudan arabizzato (Cunnison 1966; Asad 1970; Abd-al Ghaffar 1974; Holy 1974) non riportano in modo sistematico i termini di parentela, ma soltanto alcuni termini sparsi, anche quando dedicano una parte specificamente alla parentela. Perfino nel volume di Holy sui Berti, *Neighbours and kinsmen*, quasi interamente dedicato alla parentela e al matrimonio, non compare una lista dei termini impiegati per designare i parenti. E' possibile, dato che si tratta di popolazioni arabofone, che gli autori diano per scontata la coincidenza dei termini locali con quelli arabi standard. In questo caso, ovviamente, la coincidenza dei termini sottintenderebbe una coincidenza delle posizioni che tali termini designano. Questo non è un assunto legittimo, né per le terminologie di parentela in generale né per quelle arabe in particolare.

2. La nomenclatura

La nomenclatura di parentela consanguinea (di riferimento) degli Aḥaamda è costituita, dal punto di vista della struttura linguistica (Murdock 1971), da dodici termini elementari (tab.1), che vengono usati con l'aggiunta di un suffisso pronominale (*abuuii* = mio padre, *ummakum* = vostra madre, ecc.), e sono identici sia per Ego maschio sia per Ego femmina. Tutti i termini sono adoperati anche nell'indirizzo, nella forma vocativa.

Data la pratica del matrimonio dei cugini paralleli patrilaterali, non esiste una terminologia separata per gli affini, che coincidono con i consanguinei. Gli unici termini di affinità sono *zawj/a* per il coniuge e *nesiib/a* per i genitori del coniuge e più in generale per gli affini collettivamente. Il primo, tuttavia, è poco usato per indicare il proprio coniuge, al quale si applica piuttosto il termine di cuginanza parallela o il termini *rajil* (uomo) o *mara* (donna). Quanto al secondo, derivato dalla radice NSB (essere in relazione, essere parente, discendere), non può considerarsi un vero e proprio termine di affinità, ma

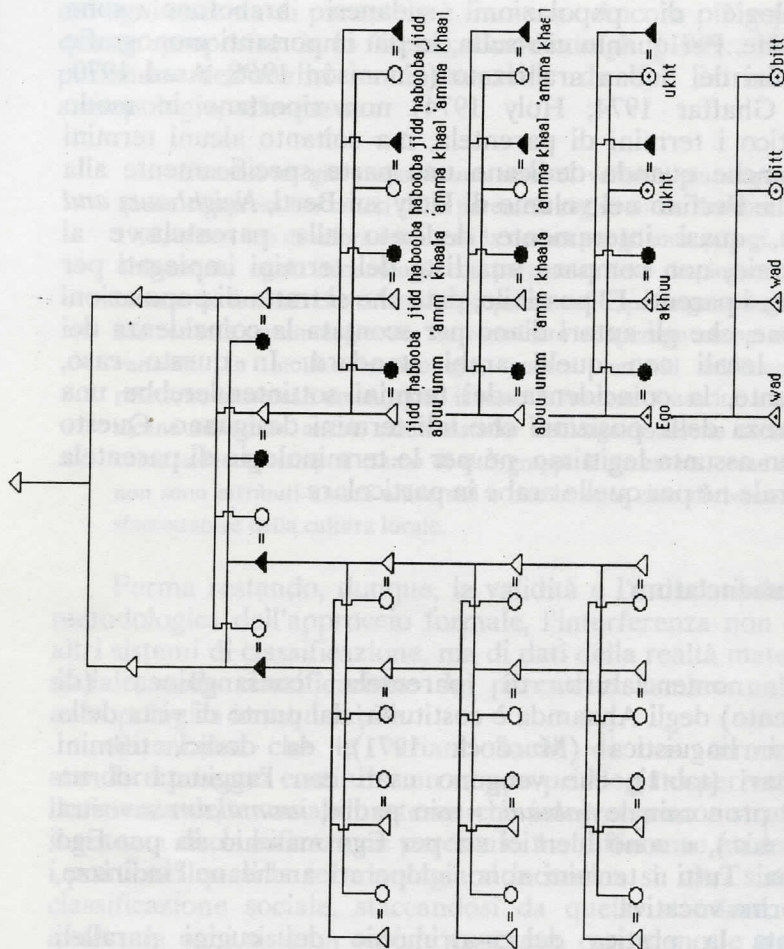


fig. 1 - Il grafico rappresenta le posizioni coperte dai termini elementari di parentela nella struttura genealogica associata con la pratica del matrimonio dei cugini paralleli patrilineari fra gli Ahaamda. I simboli in nero rappresentano i membri del lignaggio matrililineare della madre di Ego, quelli con il puntino centrale i membri inclusi sia nel patrilineaggio sia nel matrilineaggio di Ego.

semplicemente un termine che esprime l'appartenenza del coniuge allo stesso gruppo di Ego (2).

La nomenclatura *aḥaamda* nel suo complesso si sovrappone solo in parte, sia come termini sia come denotata, alla nomenclatura araba standard. Esamineremo adesso i singoli termini, mostrando le somiglianze e le differenze fra i due sistemi di appellativi. Considereremo qui soltanto i termini elementari, assumendo che la logica di quelli descrittivi debba derivare da questi.

Abuu. Per questo termine la conformità dell'uso *ahaamda*, sia con l'arabo classico che con gli altri dialetti, è quasi totale. Notiamo solamente la variante della vocalizzazione finale in *-u* lunga, che trasforma il termine standard *ab* in *abuu*, sia nei composti sia nella forma isolata (presente, sembra, anche in altri dialetti locali, come il *bou* o *bu*, a seconda della traslitterazione, in Marocco, Algeria e Tunisia); ma la variante non è di grande rilievo, in quanto la terminazione in *-u* lunga è prevista, almeno in certi composti, anche dall'arabo classico, ciò che conforta per i grammatici l'interpretazione di *ab* come originariamente trillittero (al contrario di quanto sostengono Cuisenier e Miquel 1965).

Il termine è adoperato dagli *Aḥaamda* per indicare un maschio lineare delle generazioni ascendenti. E' applicato dunque al proprio padre, ma anche agli antenati lineari attraverso i maschi (in dialetto libanese è anche tutore, colui che alleva, educa). L'uso più generalizzato, nella forma plurale, *abuuhaat*, per indicare tutti i maschi, lineari e collaterali, delle generazioni ascendenti, sembra presumere una pluralità di Ego (i "nostri" padri) (3).

Nell'indirizzo si adopera la forma vocativa *yaabaa* (*ya aabuuui*).

Umm. Il termine, identico all'arabo standard, è usato per indicare una femmina delle generazioni ascendenti in linea femminile. E' applicato dunque alla propria madre, ma anche alle antenate lineari attraverso le femmine. Come nel caso di *abuu*, ma assai più raramente, può essere usato nella forma plurale, *ummahaat*, per indicare tutte le donne lineari e collaterali delle generazioni superiori (anche qui si presuppone una pluralità di Ego). Il termine non si applica a una moglie del padre che non sia la propria madre: anche se i figli di mogli

diverse si servono fra loro dei termini per fratello e sorella, ella resta descrittivamente una *marat-abuu*, una "donna (moglie) di mio padre".

Nell'indirizzo si adopera la forma *yuummaa* (*yaa ummii*).

Ambedue i termini, *abuu* e *umm*, possono essere sostituiti, come nell'arabo standard, da *waalid* e *walada*, "genitore" e "genitrice", regolari participi attivi del verbo *wilid*, "generare". Questi termini, evidentemente collegati con il processo biologico della generazione, non si applicano tuttavia in tutti i casi in cui si adoperano *abuu* e *umm*, ma soltanto ai propri genitori veri.

Un discorso a parte andrebbe fatto per un uso particolare, anche questo riferibile alla lingua araba in generale, di *ab(uu)* e *umm*, che meriterebbe un'analisi più approfondita per illuminare il campo semantico ricoperto nell'arabo dai due termini "di parentela" tradotti come "padre" e "madre". Si tratta dell'uso in certi composti dei due termini preposti ad un'altro nome nel senso di "matrice, origine di" a indicare "ciò che è caratterizzato da"; presso gli Aḥaamda i due termini in questa accezione sono utilizzati soprattutto per indicare certi animali (*umm sisii*, il topo, *abuu daqiiq*, la falena, *umm ju'raan*, lo scarafaggio, *abuu qadah*, la tartaruga, ecc.), e per molti toponimi (*Abuu Taliḥ*, *Abuu Sidir*, *Umm Salama*, dove i secondi termini indicano alcune piante del deserto) (4).

Wad (Ibn). Notiamo fra gli Aḥaamda la quasi totale sostituzione di *walad* al più classico *ibn*. Il termine *ibn* viene normalmente collegato dai grammatici alla radice BNW, con significato inequivocabile di "costruire, edificare", nel senso più materiale, ma in realtà, nonostante il possibile legame logico del figlio come strumento per costruire una discendenza (Cuisenier & Miquel 1965), sembrerebbe una di quelle radici bilittere, riconosciute per questo da Miquel come semantemi originari della parentela, trilitterizzate dalla tradizione scritta (5). Presso gli Aḥaamda (e, ci sembra di poter dire, in generale presso le tribù arabe sudanesi), *ibn* viene impiegato solo nella recita delle genealogie, indubbiamente con la volontà di donare una certa solennità a quello strumento di legittimazione e affermazione della propria nobile origine araba che è la genealogia patrilineare. Questa deviazione rispetto all'arabo classico è comune presso altri gruppi arabi, come in tutta la zona del Maghreb, ma piuttosto locale sembra l'abbreviazione del

termine in *wad* (6), che comporta la caduta della seconda radicale della radice di origine, WLD (col significato già visto di "generare, procreare", oltre a quello più ristretto di "partorire").

Il termine si applica ai discendenti lineari maschi, mentre in arabo standard significa "prole, progenie", sia maschile sia femminile, tanto è vero che i dizionari da noi consultati definiscono il termine *ibn* come "il *walad* maschio" (Al Bustaani 1930; Al Munjid 1976). E' adoperato con un significato più generale, di "bambino, ragazzo", per qualunque maschio più giovane. Può sostituire nell'indirizzo il nome proprio, più usato. Questo termine, al contrario di *ibn*, è applicabile anche agli animali.

Nella forma plurale, *awlaad*, seguito dal nome del capostipite, indica presso gli Aħaamda il gruppo agnatico minore nella struttura segmentaria, generalmente della profondità di 3-4 generazioni, corrispondente all'unità di base dell'insediamento e della gestione in comune delle risorse produttive. Nonostante questo gruppo includa anche le donne consanguinee e affini (queste ultime anche se provenienti da un gruppo di *awlaad* differente), quando un uomo parla dei suoi *awlaad*, il termine indica solo i figli maschi, ed egli si trova a dover specificare "*awlaadii wa banaati*" nel caso in cui voglia indicare l'insieme della sua progenie.

Bitt. E' questa la variante locale utilizzata per *bint*, con assimilazione della *n* alla *t* successiva.

E' usato per indicare tutti i discendenti di sesso femminile, e più in generale nel significato di "bambina, ragazza". Nell'indirizzo può sostituire il nome proprio, che è di uso più comune.

Notiamo che, mentre in arabo classico i due termini *ibn* e *bint* sono derivati dalla stessa radice, costituendo *bint* la variante femminile di *ibn*, questa simmetria si spezza nel dialetto sudanese, con l'uso di *wad* e *bitt*, che provengono da due radici diverse.

Akhuu. Come nel caso di *ibn*, il termine sembrerebbe un bilittero irregolare, trilitterizzato come radice di ultima debole dai grammatici. Anche qui la variante dialettale, consistente in una vocalizzazione chiara in *-u* lunga (e non solo nei composti, esattamente come nel caso di *abuu* per *ab*), è minima.

E' adoperato per indicare i propri fratelli e tutti i cugini primi, e ha anche il senso più generale di individuo della stessa età, amico, che è anche dell'arabo standard. Come i due termini precedenti può essere usato nell'indirizzo invece del nome proprio, che resta comunque di uso più comune. Per quanto riguarda l'applicazione ai cugini primi, il termine è seguito dalla specificazione descrittiva del tipo di cugino. Si avrà così *akhuu wad 'amm*, *akhuu wad 'amma*, *akhuu wad khaal*, *akhuu wad khaala* (7).

Ukht. Anche questo termine è identico all'arabo classico e rappresenta la variante femminile di *akhu*. Il termine isolato presenta l'inserzione di una *u*, che porta alla forma *ukhut*.

Analogamente ad *akhuu*, è usato per indicare tutte le proprie sorelle e le cugine prime, oltre che nel senso generale di donna della stessa età, amica. Anche in questo caso, le cugine prime devono essere specificate in *ukht bitt 'amm*, *ukht bitt 'amma*, *ukht bitt khaal*, *ukht bitt khaala*. Nell'indirizzo, è usato come il corrispondente maschile.

'Amm. Il termine è identico in arabo classico e in sudanese. Il significato della radice gira intorno al concetto di "pubblico, generale, collettivo".

Indica tutti i maschi delle generazioni ascendenti che sono fratelli di "padri". E' usato spesso nella forma plurale *a'maam*, per indicare collettivamente i parenti collaterali paterni.

'Amma. E' la variante femminile di *'amm*, che indica tutte le donne delle generazioni ascendenti che sono sorelle di *abuu*.

Khaal. Il termine è identico all'arabo standard e deriva dalla radice *KhWL*, il cui significato più marcato è quello di "dare protezione, concedere, accordare" e anche "donare come proprietà", per cui il *khaal* diventa il "proprietario" (Al Munjid 1976). Vorremmo notare poi il significato di "persona effeminata", che il termine *khawal*, derivato dalla stessa radice, assume in egiziano (Cowan 1976), dialetto molto vicino al sudanese, e che si discosta da quelli attribuiti tradizionalmente alla radice.

Indica i maschi delle generazioni ascendenti che sono fratelli delle donne che Ego chiama "madri". Essi, oltre ad essere parenti materni, sono anche affini dei miei ascendenti maschi.

Analogamente ad *a'maam*, la forma plurale *akhwaal* è usata dagli Ahaamda per indicare collettivamente i parenti

attraverso la madre. Quest'uso è comune all'arabo classico e ad altri dialetti locali. Per indicare lo stesso gruppo di parenti esiste anche un altro termine, *lahma* ("carne" in tutti in sensi), che ricopre l'ambito degli *akhwaal*, senza avere però un corrispondente metaforico per gli *a'maam*. Il termine *lahma* utilizzato nell'ambito della parentela non è estraneo all'arabo standard, ma sembra indicare o la parentela nel senso cognatico, come risulta dai diversi dizionari, oppure la parentela agnatica, come presso alcuni beduini della Cirenaica (Peters 1982). Gli Aḥaamda al contrario lo impiegano esclusivamente per indicare la parentela attraverso la madre, spesso tirata in questione per indicare una relazione di gruppo o individuale, nel caso in cui il richiamo alla parentela agnatica, pur riconosciuta come più importante, è impossibile o troppo remoto.

Khaala. Forma femminile di *khaal*, è adoperata per indicare tutte le donne che sono sue sorelle.

Jidd. E' la variante dialettale, per cambio di vocale breve, dell'arabo classico *jadd*, la cui radice polisemica JDD include i significati contrapposti di "nuovo" e di "antico, serio, rispettabile".

L'uso aḥaamda differisce da quello arabo standard, dove ha il significato di padre del padre e di padre della madre, oltre a quello più generale di antenato. Gli Aḥaamda indicano infatti con questo termine tutti gli ascendenti maschi, lineari e collaterali, attraverso i maschi e le femmine, a partire dalla seconda generazione. Il termine può dunque sovrapporsi a quelli di *abuu*, di *'amm* e di *khaal*. E' usato molto spesso nella forma plurale, *jiduud* o *juduud*, con il significato di antenati lineari e collaterali.

Habooba. Questo termine è specificamente sudanese e sostituisce la forma standard *jidda* come femminile di *jidd*. Al contrario di *wad*, che sostituisce *ibn*, senza peraltro farlo scomparire del tutto, e che comunque è una forma pur presente nell'arabo classico, *habooba* rimpiazza *jadda* completamente e manca del tutto nell'arabo standard. Dunque non solo ci troviamo di fronte ad un altro caso di rottura della simmetria tra un maschile e un femminile derivato con una minima variazione da questo maschile, ma anche al problema di comprendere la possibile origine del termine. La radice araba da cui deriva è indubbiamente quella ḤBB, ma in questo caso il significato non

è univoco: i due campi semantici forniti senza distinzione dai dizionari sono quello di "amare" e quello derivato di "produrre seme, grano". Certo la forma ha un qualcosa di "irregolare" in una lingua, tra l'altro, tendente a una certa regolarità in tutte le sue forme derivate (aggettivali, sostantivali, verbali) a partire da una radice trilittera. Infatti, se saremmo spinti a vederlo come un participio passivo del verbo "amare", bisogna riconoscere che "l'amata" esiste in una forma specifica, regolare, di participio passato, *maḥbuuba*, utilizzato appunto per indicare la fidanzata o l'innamorata. Se pensiamo invece il termine come più legato alla radice di "produrre seme", questo può indurre a riflettere sull'importanza delle linee femminili nel sistema di parentela. Certo è che nessun dizionario, neppure il monumentale *Lisaan Al-'arab*, riporta questa forma né alcuna connessione della radice con un qualche termine di parentela. Solamente il Barthélemy (1935), dizionario arabo-francese dei dialetti siriani e libanesi, riporta, traslitterato, il termine al maschile, come aggettivo: «"ḥabbob" dont la compagnie est agréable, aimable compagnon, garçon sympathique; forme bédouine de ḥabbub».

Notiamo, infine, che nel dialetto sudanese degli Aḥaamda mancano i termini *ḥafiid* e *ḥafiida*, che l'arabo standard usa per i figli e le figlie dei figli e delle figlie, sostituiti da *wad* e *bitt*.

Come si può vedere, le variazioni più significative della terminologia aḥaamda rispetto a quella araba standard riguardano i termini *bitt/wad*, *jidd/ḥabooba*, *akhuu/ukht* e la mancanza dei termini *ḥafiid/ḥafiida*. Le differenze nelle prime due coppie di termini hanno come conseguenza la rottura di quella simmetria orizzontale che nella terminologia araba standard fa di ogni donna una variante femminile di suo fratello. L'assenza dei termini *ḥafiid* e *ḥafiida*, reciproci di *jadd/jadda*, altera anch'essa la perfetta reciprocità verticale del sistema classico, accentuando il significato più ampio di discendenti dei termini *wad* e *bitt*, reciproci non soltanto di *abuu* e *umm*, ma anche di *jidd* e *ḥabooba*. Questi ultimi due termini, inoltre, sono applicati a tutti gli ascendenti, a partire dalla seconda generazione, sia lineari sia collaterali, a differenza dell'arabo classico, dove si applicano soltanto a quelli lineari. Il termine *akhuu/ukht*, infine, è applicato anche a tutti i cugini primi, anche se seguito da una specificazione descrittiva del particolare tipo di cugino.

In teoria, a partire da questi termini di base, si possono costruire termini descrittivi per indicare qualsiasi posizione di parentela. E' tuttavia opportuno distinguere fra due tipi di meccanismi descrittivi. Il primo opera combinando due o più termini elementari, ed è adoperato soprattutto per specificare posizioni non coperte da termini elementari (per esempio, il figlio di mio fratello può essere indicato soltanto dal termine descrittivo *wad akhuuui*). Il secondo opera analizzando termini elementari (per indicare il fratello della madre, per esempio, si potrà scomporre il termine elementare *khaal* in *akhuu ummii*).

Questo secondo meccanismo da solo non ci sembra particolarmente interessante, perché non può considerarsi peculiare del sistema: qualsiasi terminologia può specificare i suoi termini in modo descrittivo. Il primo invece ha una funzione importante, sulla quale torneremo più avanti. Qui ci interessa rilevare che, dal punto di vista del campo di applicazione, tutti i termini, elementari e descrittivi, sono adoperati in modo classificatorio, comprendendo sotto la stessa etichetta più posizioni di parentela. Quest'uso classificatorio, tuttavia, appare all'etnografo estremamente contraddittorio e sfuggente, e ogni analisi che voglia tenere conto dei diversi significati attribuiti a ogni singolo termine e prevederne l'uso, urta contro apparenti incongruenze. Per esempio, una cugina incrociata matrilaterale può essere chiamata anche col termine per la cugina parallela patrilaterale, il fratello di una nonna materna può essere definito *jidd*, *khaal*, *wad 'amm*.

3. Parentela e discendenza

Non si tratta a nostro avviso di incoerenze del sistema o di scelte individuali più o meno arbitrarie, quanto dell'esistenza di almeno due diversi punti di vista sui rapporti genealogici, e quindi di almeno due registri diversi sui quali si collocano i termini, che interferiscono nell'uso. Il primo e il più importante di questi punti di vista è collegato al principio della discendenza patrilineare e alla regola matrimoniale, che indica come coniuge preferenziale di un uomo la sua cugina parallela patrilaterale (FBD).

Gli Aḥaamda pensano il proprio gruppo tribale (*qabiila*) come un unico gruppo di agnati discendenti da un comune antenato, Hammed. La *qabiila* si suddivide in rami (*fari*‘, pl. *furuu*‘) e i rami a loro volta in gruppi di *awlaad*, secondo il modello inclusivo caratteristico della struttura sociale "beduina" (Casciarri 1990). La rigorosa patrilinearità a tutti i livelli è mantenuta appunto attraverso il matrimonio preferenziale fra cugini paralleli patrilineari, che sommerge completamente le linee femminili e le nasconde, per così dire, nelle pieghe della genealogia maschile (fig. 1). Grazie a questo tipo di matrimonio, una qualsiasi relazione fra un qualsiasi Ego e un qualsiasi Alter può essere espressa in termini di relazioni patrilineari (8).

Se Ego si pone come membro di questo gruppo onninclusivo di discendenza patrilineare, userà sette termini (*abuu*, ‘*amm*, ‘*amma*, *akhuu*, *ukht*, *wad*, *bitt*), che gli consentono di indicare qualunque individuo come a lui collegato attraverso maschi. Con il primo termine indicherà tutti i maschi lineari delle generazioni ascendenti, con il secondo e il terzo tutti i loro sibling maschi e femmine, con il quarto e il quinto tutti i propri sibling, con gli ultimi due tutti i maschi e le femmine lineari delle generazioni discendenti. Tutti i discendenti da ascendenti maschi collaterali, senza distinzione di generazione, vengono indicati con i termini descrittivi di *wad/bitt* ‘*amm*, dove *wad/bitt* hanno chiaramente il significato di "discendente di" e non di "figlio/a di". Infatti, questi termini descrittivi possono indicare anche individui che siano con Ego in una relazione obliqua dal punto di vista generazionale (per esempio, FFBS/D). Anche la madre di Ego, che per definizione è una *bitt* ‘*amm* del padre, rientra in questa classificazione: se il padre non l’avesse sposata, trasformandola per Ego in una madre, sarebbe rientrata fra le *bitt* ‘*amm* possibili spose dello stesso Ego.

Tuttavia, va notato che il matrimonio con FBD asseconda, ma non crea la prospettiva patrilineare. Anzi, è proprio perché questa linea di discendenza è privilegiata che l’unione dei cugini paralleli patrilineari ottiene l’effetto di rafforzarla. Infatti, questo stesso matrimonio si risolve simultaneamente nel matrimonio con MZD, rendendo altrettanto sistematica la parentela lineare attraverso le donne. Qualsiasi relazione fra due membri qualsiasi della *qabiila* potrebbe altrettanto bene esprimersi in termini di relazioni matrilineari. La terminologia

riconosce l'esistenza di questa che potremmo chiamare discendenza complementare, anche se le attribuisce un ruolo subordinato e limitato. I termini elementari di *'umm*, *khaal* e *khaala*, usati per designare le ascendenti lineari, i loro fratelli e le loro sorelle, ritagliano infatti nel gruppo onninclusivo di agnati un sottoinsieme costituito dai membri del matrilineaggio della madre di Ego (9). Da questo sottoinsieme sono esclusi tutti gli individui delle generazioni ascendenti ai quali Ego già applica termini elementari di discendenza patrilineare (cfr. fig.1). Vi sono invece inclusi i fratelli e le sorelle di Ego e i suoi figli e figlie, dato che le due linee di discendenza convergono ovviamente su Ego e sui suoi sibling, a partire dai quali nuovamente divergono. I termini *akhuu/ukht* sono applicati infatti ai fratelli per parte di padre e di madre, ai fratelli figli di uno stesso padre e di donne diverse (in caso di poliginia, divorzio o vedovanza); l'applicazione ai fratelli figli di una stessa madre e di padri diversi (in caso di divorzio o vedovanza) resta in ogni caso teorica, dato che non abbiamo riscontrato un solo caso di donna rimaritata. Inoltre, *wad* e *bitt* sono egualmente adoperati sia dalle donne sia dagli uomini, e per indicare i discendenti maschi e femmine sia attraverso i maschi sia attraverso le femmine. (Questi termini sono applicati anche ai cugini primi, seguiti dai termini descrittivi che ne individuano ogni particolare tipo. In questo caso, essi delimitano l'ambito delle preferenze matrimoniali. Se la coniuge preferita è infatti innanzitutto la "vera" *bitt 'amm*, esistono però delle preferenze secondarie, che sono, nell'ordine, la "vera" *bitt khaal*, la "vera" *bitt 'amma* e la "vera" *bitt khaala*).

Da questa logica della discendenza sembrano restare fuori due termini: *jidd* e *ħabooba*, che non pertinentizzano affatto la linearità. In realtà, essi si collocano all'origine stessa del modello genealogico, che si sviluppa a partire da un antenato apicale maschile e dai suoi due figli maschi. Infatti, il primo matrimonio fra cugini paralleli patrilaterali può avvenire solo a due generazioni di distanza dall'antenato, cioè fra i figli e le figlie dei suoi due figli. Ma chi sono le donne che hanno sposato i due fratelli figli dell'antenato? Esse non possono che essere o loro sorelle (il che va contro la proibizione dell'incesto) o donne venute da un altro gruppo (il che va contro l'ideale della endogamia tribale). La terminologia riflette questa incertezza

con i termini *jadd* e *jadda* dell'arabo classico e *jidd* e *ḥabooba* dell'arabo sudanese, che si sovrappongono ai termini per gli ascendenti lineari e collaterali a partire dalla G+2, senza peraltro sostituirli. Essi non fanno, a nostro avviso, che riaffermare la convergenza verso l'alto di tutte le linee della genealogia in una zona di origine (JDD=dare l'avvio, rinnovare), nella quale la specificazione delle relazioni è impossibile e deve restare ambigua. E' questo il vero punto di partenza della genealogia (l'antenato apicale è indicato soltanto con il nome proprio, da cui deriva quello dell'intero gruppo tribale), che continuerà a riprodursi, grazie alla regola matrimoniale, sempre identica a partire dalla generazione successiva.

Il confronto fra i due termini dell'arabo classico e quelli dell'arabo sudanese è significativo in questa prospettiva. In modi diversi infatti, ma che ottengono sostanzialmente lo stesso risultato, essi assimilano il rapporto fra coniugi e la consanguineità fra sibling. Nel caso dell'arabo standard le antenate di questa generazione sono la variante femminile, formata sul modello delle varianti per i sibling (*'amm/'amma*, *khaal/khaala*, *akhuu/ukht*, *ibn/bint*), degli antenati maschi. Questa soluzione terminologica esclude qualsiasi possibilità di apporto straniero nella genealogia e riconduce l'affinità nel modello della consanguineità più stretta. Non vi è dunque nessun bisogno di estendere esplicitamente ai collaterali i termini per i lineari, perché l'estensione è implicita nei termini stessi. Nel caso degli Aḥaamda, invece, l'uso di due termini distinti provenienti da radici completamente diverse (analogamente ad *abuu* e *umm*), evidenzia il carattere di affinità del rapporto. Questa soluzione afferma l'iniziale estraneità alla genealogia delle donne, che vi entrano come coniugi. L'estensione collaterale dei termini ha l'effetto di cancellare i collaterali di ciascuna coppia di coniugi, assimilandoli a questi ultimi, trasformando dunque la parentela collaterale in parentela lineare.

E' a questo punto che emerge con chiarezza la differenza di terminologia parentale più significativa fra l'arabo standard e il dialetto aḥaamda. Il primo sottolinea il carattere di consanguineità fra maschi e femmine, mentre il secondo quello di affinità, mantenendo il termine *ḥabooba* completamente

separato da *jidd*. Con questo termine il sistema aḥaamda si sottrae alla logica dell'assimilazione a monte delle linee femminili con quelle maschili, implicita in ogni sistema coerentemente patrilineare, che è espressa invece nella terminologia araba standard. L'importanza delle linee femminili nelle popolazioni arabofone del Sudan può essere dovuta a una memoria storica che impedisce al meccanismo genealogico di cancellare le donne. Gli Aḥaamda, come la maggior parte delle popolazioni arabofone del Sudan, conquistarono territori già occupati da popolazioni indigene (Nuba). Essi raccontano tuttora che, quando arrivarono nel paese, sposarono le donne indigene, immettendo dunque delle donne straniere nelle loro genealogie, per garantirne la riproduzione. L'uso del termine *wad*, (che come abbiamo visto significa generare, ma più in particolare di donne o di uomini attraverso le donne), più legato agli aspetti biologici della riproduzione femminile, può essere interpretato come una continuazione di questo riconoscimento dell'importanza del ruolo femminile nella costruzione della genealogia.

4. La superiorità ideologica della patrilinearità

Notiamo che i termini matrilineari si applicano quando nella catena genealogica più breve che unisce Ego ad Alter è presente un anello femminile. Questo è possibile per qualunque posizione non coperta da termini elementari patrilineari, tranne che per la "vera" *bitt 'amm*, che probabilmente è proprio per questo la coniuge preferita. Essi vanno dunque a coprire posizioni lasciate "in bianco" dalla terminologia patrilineare, e perciò in qualche modo ambigualmente definibili.

In questa zona di ambiguità viene riaffermata la superiorità ideologica della genealogia patrilineare attraverso l'uso dei termini descrittivi, la cui principale funzione riteniamo che non sia quella di precisare e discriminare ulteriormente le posizioni di parentela non coperte o già coperte da termini elementari, ma piuttosto di rendere traducibili i termini matrilineari in termini patrilineari. Così, un *khaal* può essere descritto come *wad 'amm*, cioè con un termine descrittivo che ricostruisce la

catena genealogica patrilineare a monte, mentre *'amm* non può essere descritto altrimenti che come *akhuu abuuu*. Analogamente, il termine *bitt 'amm* può essere adoperato per descrivere una *bitt khaal*, anche quella vera (MBD), eventualmente con l'aggiunta di *be-l-leffa* (alla lontana), mentre una *bitt 'amm* (FBD) non può mai essere descritta come *bitt khaal*, né con qualsiasi altro termine. Tutti i termini descrittivi composti con termini elementari patrilineari possono sovrapporsi ai termini elementari per i parenti matrilineari di Ego e descriverli come discendenti di linee collaterali maschili (*khaal*=*wad 'amm*, *khaala*=*bitt 'amm*, *umm*=*bitt 'amm*), mentre nessun termine elementare patrilineare può essere descritto con termini descrittivi composti da termini elementari matrilineari (*abuu*, *'amm* e *'amma* non saranno mai descrivibili come *wad/bitt khaala*).

Il meccanismo descrittivo assolve dunque la funzione di mascherare e sommergere i termini matrilineari, trasformando i parenti in linea materna in discendenti di quelli patrilineari e marcandone in tal modo la posizione inferiore. Non può del resto che essere così, perché la logica della discendenza ufficiale pone a monte del gruppo tribale un solo antenato maschile e due suoi figli maschi, e dunque tutti gli ascendenti e i discendenti attraverso le donne debbono, e possono soltanto, essere in ultimo ricondotti a un legame ascendente maschile.

L'applicazione concreta dei termini, sia elementari sia descrittivi, comporta comunque la scelta fra più possibilità di definire una posizione parentale. Questa scelta è condizionata dal livello al quale si collocano Ego e Alter nella struttura segmentaria. Se essi sono membri di uno stesso gruppo di *awlaad*, Ego tenderà a utilizzare il termine che individua la posizione di Alter come punto di arrivo del percorso genealogico più breve. Se sono invece membri di due gruppi di *awlaad* diversi, egli tenderà a considerare la relazione in termini puramente patrilineari. I gruppi di *awlaad*, infatti, sono per definizione imparentati fra loro attraverso un rapporto di fratellanza o di cuginanza parallela patrilaterale dei loro antenati. In questo caso, Ego vedrà tutti i membri del gruppo di Alter come *awlaad 'amm*, e applicherà dunque a tutti i suoi membri i termini di *wad/bitt 'amm*. Se fra i due gruppi esistono relazioni di affinità, e dunque legami più stretti attraverso le

donne, esiste pur sempre la possibilità di ricorrere a termini che esprimano questi legami. In linea generale, comunque, quanto più distante è il rapporto agnatico che unisce gli antenati dei gruppi di *awlaad*, tanto più Ego tenderà a porsi in una prospettiva patrilineare. Questa prevale decisamente quando il quadro di riferimento è l'intero gruppo tribale.

5. Osservazioni conclusive

Abbiamo cercato di mostrare come la terminologia di parentela degli Aḥaamda acquisti significato solo se considerata nel suo rapporto con la struttura sociale globale, e in particolare con la regola matrimoniale e con l'ideologia patrilineare.

La regola del matrimonio dei cugini paralleli è l'elemento determinante della suddivisione e dell'organizzazione dello spazio genealogico secondo la logica di una doppia linearità, che si esprime nei termini elementari. Essa deve tuttavia funzionare all'interno di uno spazio che potremmo definire patrilinearmente predisposto, sicché l'effetto di fusione delle linee femminili e di quelle maschili tende a risolversi in un occultamento delle prime nelle seconde.

L'ideologia patrilineare afferma la sua superiorità a livello terminologico anche con un altro strumento, cioè con l'uso dei termini descrittivi, che rendono traducibili in termini patrilineari tutti i termini matrilineari e possono dunque occupare tutte le posizioni lasciate scoperte dai termini elementari. Se si considera la nomenclatura nel suo insieme di termini elementari e di termini descrittivi, qualsiasi relazione può essere espressa solo in termini patrilineari.

Tuttavia, quest'ideologia della discendenza in linea maschile, caratteristica di tutte le società arabe e arabizzate, mostra fra gli Aḥaamda, e probabilmente presso altre popolazioni sudanesi, alcune incrinature, che il confronto con la terminologia araba aiuta ad evidenziare. Si può ipotizzare che esse siano il prodotto storico dell'incontro fra la popolazione araba e quella indigena, di cui una piccola traccia si conserva nei mutamenti della terminologia di parentela.

Note

* I paragrafi 1, 3 e 4 sono di Maria Arioti, il paragrafo 2 è di Barbara Casciarri, il paragrafo 5 è comune.

1. I dati sono stati da noi raccolti durante tre periodi di ricerca sul terreno (dicembre 1987, gennaio-febbraio 1989, novembre-dicembre 1989). Il lavoro è stato svolto nell'ambito della Missione paleontologica in Sudan, diretta dalla dott.ssa Isabella Caneva dell'Università "La Sapienza" di Roma. La ricerca è stata finanziata con contributi del CNR e dei fondi 60% dell'Università di Perugia.

Per ulteriori notizie sugli Aḥaamda rimandiamo al lavoro di B. Casciarri (1990).

2. E' interessante a questo proposito quanto riporta Fabietti (1982: 163) sui beduini Shammar: «...i Beduini tendono a distinguere tutti gli individui in relazione di alleanza matrimoniale con il termine *nessib*, senza riguardo per la generazione di appartenenza o il sesso di ciascuno di essi. Questo fatto pare confermare l'importanza conferita alla linea di discendenza diretta in quanto parametro esclusivo di riferimento dell'identità sociale degli individui».

3. In dialetto libanese è anche il tutore, colui che alleva, educa (Al Bustaani 1930). Un uso analogo lo abbiamo riscontrato in Sudan nel villaggio di Jeillii, abitato prevalentemente da Ja'aaliin, dove un bambino che sia stato allevato, per esempio dai nonni, applica loro i termini per padre e madre.

4. Tutti i dizionari riportano numerosi di questi esempi, anche se in molti casi sembra si tratti più di espressioni "poetiche" alle quali però corrisponde un termine unico di uso più corrente; inoltre, mentre nel nostro caso questo uso "traslato" sembra riguardare solo i termini *ab* e *umm*, nei dizionari consultati esempi simili esistono anche per i termini di *bint*, "figlia", *ibn*, "figlio" e *akh*, "fratello". Per fare alcuni esempi: *abu al-noom*, "padre del sonno=papavero", *banaa al-'aiin*, "figlie dell'occhio=le lacrime", *banaa al-laiil*, "figlie della notte=le preoccupazioni", *akhuu al-muut*, "fratello della morte=il sonno", ecc.

5. Il dizionario arabo-inglese Hans Wehr (Cowan 1976) fa eccezione in questo caso, poiché mantiene al termine questo aspetto "irregolare" di bilittero, e colloca separatamente *ibn* (e il suo femminile *bint*), insieme ai verbi derivati, con significato di "adottare, prendere come figlio", rispetto a *banaa* trillittero, col senso di "costruire" (notiamo che la VIII forma di quest'ultimo ha anche il significato di "consumare il matrimonio con una donna, deflorare").

6. Il termine torna alla sua forma completa quando vi si aggiungono i suffissi dell'aggettivo possessivo (*waladii*, "mio figlio", e non *wadii*), ma resta *wad* in tutte le forme descrittive di posizioni di parentela (*wad 'ammii*, *wad akhuui*, e anche *wad Moḥammed*, ecc.).

7. Un identico uso per i cugini è segnalato da Fabietti (1984) fra i beduini Shammar della penisola arabica.

8. Per una più ampia discussione del matrimonio dei cugini paralleli cfr. Arioti (1991).

9. Tutti i maschi di questo matrilineaggio sono affini degli ascendenti maschi del patrilineaggio di Ego, nei cui confronti si pongono come "datori di donne". E' possibile avanzare l'ipotesi che il

termine *khaal* si colleghi specificamente a uno dei significati della sua radice, quello di "cedere qcs (in particolare, diritti) a qlc", in questo caso cedere le donne e i propri diritti su di esse.

Bibliografia

- Abd-al Ghaffar, M. A. 1974. *Shaykhs and followers*. Khartoum. Khartoum University Press.
- Al Bustaani, S. A. 1930. *Fakiihat Al-Bustaan*. Beyruth.
- Al Munjid*. 1976. Beyruth: Dar Al Mashreq.
- Ariotti, M. 1991. Endogamia ed esogamia nel matrimonio dei cugini paralleli. *Rassegna Italiana di Sociologia* 32, 1: 47-79.
- Asad, T. 1970. *The Kababish Arabs*. London: C. Hurst & Co.
- Barthélemy, A. 1935. *Dictionnaire arabe-française. Dialectes de Syrie: Alep, Damas, Liban, Jérusalem*. Paris.
- Casciarri, B. 1990. *Gli Ahaamda: una popolazione di pastori arabizzati della provincia di Khartoum (Sudan)*. Tesi di laurea, Università di Perugia.
- Cirese, A.M. 1985-86. *Io sono mio fratello*. Appunti del corso di Antropologia culturale 1, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma "La Sapienza".
- Coult, A. D. 1967. Lineage solidarity, transformational analysis and the meaning of kinship terminologies. *Man* 2, 1: 26-47.
- Cowan, J.M. (ed.). 1976. *Arabic English dictionary. The Hans Wehr dictionary of modern written Arabic*. Ithaca, New York: Spoken Language Services (3 ed. riveduta; I ed. 1961).
- Cuisenier, J. & A. Miquel. 1965. La terminologie arabe de la parenté: analyse sémantique et analyse componentielle. *L'Homme* 5, 3/4: 17-59.
- Cunnison, I. 1966. *Baggara Arabs*. Oxford: Clarendon Press.
- Fabiotti, U. 1982. *I Beduini della penisola arabica*, in *Uomini e re*, a cura di M. Ariotti pp.139-182. Bari: Laterza.
- -- 1984. *Il popolo del deserto*. Bari: Laterza.
- Goodenough, W.H. 1969. Componential analysis, in M.H. Fried (ed.), *Readings in anthropology*, vol. 2: 315-330. New York: Thomas Y. Crowell (originariamente pubblicato in *Science* 156, 3779, 1967, pp. 1203-1209).
- Holy, L. 1974. *Neighbours and kinsmen. A study of the Berti People of Darfur*. New York: St. Martin's Press.

- Ibn Manzur. 1970. *Lisan al-'Arab*. Beyruth: Dar Lisaan Al-'Arab.
- Kroeber, A.L. 1909. Classificatory systems of relationship. *Journal of the Royal Anthropological Institute* 39: 77-84 (tr. it. *Sistemi classificatori di parentela*, in *La natura della cultura*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 311-322).
- Lounsbury, F.G. 1964. "The formal analysis of Crow- and Omaha-type kinship terminologies", in *Explorations in cultural anthropology*, a cura di W. H. Goodenough, pp. 351-393. New York: McGraw.
- Murdock, G.P. 1971. *La struttura sociale*. Milano: Etas Kompas (ed. orig.: *Social structure*, Macmillan, New York, 1949).
- Peters, E. 1982. *Cultural and social diversity in Lybia*, in G. A. Allan (ed.), *Lybia since Independence. Economic and political development*. London.
- Schneider, D. 1972. What is kinship all about?, in P. Reining, *Kinship studies in the Morgan centennial year*, The Anthropological Society of Washington, pp. 32-63.

Sommario

L'articolo discute la terminologia di parentela degli Aḥaamda, una popolazione di pastori arabofoni del Sudan Settentrionale (provincia di Khartoum), comparandola con quella araba standard. Le differenze nei termini sono ricondotte dagli Autori alla storia e alla struttura sociale locali.

Summary

The article discusses the kinship terminology of the Aḥaamda, a group of Arabic speaking pastoralists of Northern Sudan (Khartoum Province), and compares it with that of standard Arabic. Terminological differences are attributed by the Authors to the local history and social structure.